

Aldo Cherini

Santa Chiara
Testimonianze d'uno che c'è stato



Autoedizione 1999

✍ Aldo Cherini, 31/8/99
Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Scrivere di Santa Chiara è intingere la penna nella linfa vitale della Capodistria del tempo andato tracciando molte pagine della vita scolastica, culturale, sportiva, sociale cittadina e ritagliandone parti da conservare nello scrigno dei ricordi della fanciullezza e della prima giovinezza perché nella memoria di Santa Chiara tutti si riconoscono e si riconducono.

Antico convento di monache francescane, caserma di napoleonica memoria, poi caserma austriaca, infine centro scolastico ed educativo di prima formazione, luogo di incontri culturali, ricreativi e sociali aperto a tutti. E tutto è rimasto sedimentato nella memoria della gente e nella sequenza degli edifici e degli spazi cresciuti l'uno accanto all'altro formando con il trascorrere del tempo il complesso più ampio e polivalente della città, un po' casuale, un po' disordinato.

Non sappiamo quanti dei ragazzi, nei primi giorni di scuola, sono stati capaci di individuare le scalinate che portavano nelle varie sezioni scolastiche, di orientarsi nella fuga dei corridoi che giravano in penombra ora a destra ora a sinistra fino a trovare la porta della propria classe. Ci pare di sentire ancor oggi il penetrante odore dell'olio nero dato alle tavole dei pavimenti di legno, come si usava una volta, ci pare di sentire le voci ovattate e i bisbigli che filtravano qua e là dalle porte delle aule. E che dire dello sciamare delle scolaresche al termine liberatorio delle lezioni e delle garrule voci non più trattenute non appena passati i portali che segnavano il limite tra i due mondi del "dentro" di disciplina e del "fuori" libertario? Ma il "dentro" non era il sinonimo della

costrizione, della limitazione, bensì dei primi misurati passi verso il futuro ed i suoi impegni. I maestri — ce n'erano tanti che non è possibile, qui, citarli — non erano una specie di carcerieri, ma conoscenti, amici di casa, perfino parenti o genitori e sopra tutto comprensivi educatori sia a scuola che fuori, nel piccolo e tranquillo mondo antico cittadino.

* * *

L'ingresso alla sezione maschile delle scuole elementari si apriva sul Piazzale di San Francesco, a due passi dal centrico Brolo, con un ampio portale ad arco a tutto sesto, munito di una chiave di volta decorata da una testa muliebre con un panneggio che poteva essere di monaca, allusione forse all'antico convento originario, ristrutturato nel 1897 su progetto dell'ing. Gregorio Calogriorgio, con una trentina di aule e capacità di oltre 1000 scolari. Un grande cancello in ferro battuto a volute vegetali era tenuto per lo più spalancato mettendo in uno spazioso cortile sterrato con un primo giro di edifici e, a destra, un muro di cinta a ridosso del quale stava un basso capannone, poi demolito, dove l'ufficio tecnico comunale teneva attrezzi e materiali.

Subito sulla sinistra, una grande porta sempre spalancata lasciava vedere l'interno della sede del corpo dei vigili del fuoco con il corredo di scale, corde, utensili vari. Ogni attenzione dei ragazzi andava ad un vecchio ma sempre magnifico autocarro attrezzato, dipinto di rosso, che poche volte, fortunatamente, veniva chiamato dove occorreva. Ai "pompieri" non restavano che le normali esercitazioni documentate dalle manichette delle pompe, alzate ad asciugare lungo la parete della confinante torre tozza e squadrata dell'acquedotto comunale.

Da questa parte stava l'abitazione del bidello, che era in realtà la vedova con due figlie ed un figlio più piccolo. Tra le sue incombenze ce n'era una importantissima, la preparazione dell'inchiostro, che la buona bidella preparava in cucina con una polverina versata in un grande bricco da caffè con il quale dispensava poi una certa quantità allo scolaro di fiducia che ogni maestro mandava con un pentolino, quando necessario, per rifornire i piccoli calamai metallici di cui era fornito ciascun banco scolastico.

Dal lato opposto di questo angolo parascolastico si apriva una piccola porta che dava accesso a due aule, dove il pittore Toni Zamarin teneva la libera scuola di disegno e di pittura frequentata dagli scolari più grandi ed anche da chi la scuola dell'obbligo l'aveva già assolta.

A ridosso della casa della bidella si apriva un lungo corridoio che portava dritto, in leggero discesa, nel grande cortile interno. Lastricato di pietra arenaria, il singolare corridoio era pieno di echi, che gli scolari trovavano divertente suscitare pestando ritmicamente i piedi. Sulla sinistra, a metà percorso, si trovava una grande aula adibita dapprima a laboratorio di falegnameria (se ne parlerà più avanti) poi a sede e scuola del corpo musicale comunale, con file di "lettorini" per le prove e grandi armadi nei quali venivano custoditi strumenti musicali e spartiti. Attirava l'attenzione un grande "tam-tam" esotico, su cavalletto, che, battuto, sprigionava una solare onda sonora, modulata, di grandissima e divertente intensità.

Tornando nel corridoio, un po' di luce arrivava da alcune finestre che si aprivano sulla destra, attraverso le quali si vedeva il verde di un giardino con pozzo, rinserrato tra le mura degli edifici, che rappresentava il feudo dell'autoritario maestro Checco Zetto, che lo faceva coltivare dai suoi scolari. Un passaggio, lastricato anch'esso, correva lungo il lato libero del giardino, un po' fuori mano, e menava ad una scala che saliva al primo piano dell'edificio di destra, con le finestre aperte sul primo prefato cortile.

Arrivati in fondo al sonoro corridoio, un'altra scalinata (che non saliremo) portava alla sezione riservata alla scuola elementare femminile. Attraversata una grande porta, si entrava finalmente nel cortile grande, sterrato anch'esso, con un chiostro corrente su tre lati irregolari, con pilastri quadrangolari ed archi in parte ribassati e in parte a tutto tondo, indice di costruzioni effettuate in periodi diversi. Girando in senso orario partendo dalla sinistra, si notava l'abitazione dei Paron, dei quali era capofamiglia Giovanni, un robusto uomo graduato dei "pompieri", artigiano lattoniere, padre di due figli ed una figlia. Subito dopo una porta dava su di un pianerottolo con a sinistra la direzione del ricreatorio comunale, di cui era incaricato il maestro Toni Minutti, che era anche

fotografo per cui compariva a volte armato della macchina fotografica su treppiede che agiva con il lampo di magnesio, che molti dei ragazzi temevano, tra i quali lo scrivente. A destra la scalinata per il piano superiore, dove si trovava la direzione scolastica retta da Martino Fioranti, una delle figure carismatiche della città, gran fumatore di sigari, sistemata in due locali, uno dei quali esibiva un grande pavone impagliato con smagliante coda verde aperta a ventaglio; si vedeva, qui, anche la nota composizione originale, opera del pittore Toni Zamarin, con le fotografie dei volontari caduti nella grande guerra, diffusa poi, un po' dappertutto, in formato ridotto fotografico.

* * *

Conviene, a questo punto, interrompere l'inventario di porte, scale, corridoi e via dicendo e parlare di un istituto cittadino che negli anni venti e qualche anno successivo ha rivestito un'importanza fondamentale nell'educazione dei ragazzi. Intendiamo il Ricreatorio Comunale (intitolato a Felice Bennati, ma questo pochi lo sapevano), che nel cortile grande ha avuto il centro vitale con il contorno delle aule del pianoterra. Il cortile rappresentava l'arena sulla quale i ragazzi, ed anche le ragazze, davano libero sfogo alla loro esuberanza passando da un gioco di movimento all'altro. C'erano da scegliere sei o sette altalene a schiera su robusto traliccio metallico, una giostra circolare a più sedili attorno ad un alto palo di cemento armato, due altalene a bilancere, giochi individuali con i trampoli di due misure, i cerchi di tondino di ferro col relativo manubrio di spinta, i cerchietti di legno da lanciare ed infilzare con un bastoncino per le ragazze. Il tutto sotto l'occhio vigile degli insegnanti, che si prestavano a turno, e che organizzavano a volte il gioco di squadre opposte nel tiro della fune oppure, ma più raramente, con un grante telone rotondo da pompieri manovrato convenientemente in esibizioni di equilibrismi e salti. Non bastando tutto ciò si formavano gruppi di "guardie" e di "ladri" in corse sfrenate e nascondini tra i pilastri dei chiostri, bastando un colpetto di mano sulla spalla di un "ladro", da parte di una "guardia", perché quello si considerasse arrestato.

Diverse le attività che si svolgevano al coperto. Un piccolo ambiente con un lato aperto aveva tre porte interne, la prima delle quali, a sinistra, dava nell'aula dove si trovava la scuola di musica e dove il maestro Vittorio Cherini istruiva la fanfara degli alunni. Al centro, una piccola porta di servizio comunicava con il teatro (di cui si dirà più avanti). A destra la sala di lettura, per la verità poco frequentata, dove si trovavano libri e giornalini illustrati con l'immane "Corriere dei Piccoli" ed i suoi eroi, il fortunato Bonaventura, il maligno Barbariccia, l'avventurato capitano Cocò Ricò con i suoi discolori nipoti, la signora Petronilla e il marito sor Pampurio, lo sfortunato soldato Marmittone che finiva sempre in prigione (per obbligo di rima) e così via. Questa sala comunicava con una saletta munita di un tavolo sul quale faceva bella mostra un curioso aggeggio a forma di corno di bue, vale a dire l'altoparlante di uno dei primi gracchianti apparecchi radio, che nessuno sapeva far funzionare. Più avanti ancora, fuori, prima di un ennesimo giro (ma quanti si dovevano fare?), un altro piccolo ambiente aperto, questa volta con due porte, la prima per il laboratorio di cartonaggio e rilegatura dei libri, regno del maestro Giovanni Visintini, che curava una squadra di fedeli adepti attorno ad un grande tavolo ingombro di forbici, taglierine, aghi, filo, cartoni, carta, colla destrina fatta con la farina bianca al momento dell'uso. La seconda porta dava su di un cortiletto con ingresso dalla Via Combi, sul quale si apriva il portale del Teatro di Santa Chiara, un tempo grande chiesa ad una navata del convento (ne riparleremo). Continuando nel nostro giro, si passava davanti ad una grande scala appesa orizzontalmente sul muro (ma a che serviva?) e si arrivava alla porta del famoso corridoio sonoro. Prima di proseguire, conviene risalirlo per andare a curiosare nel laboratorio di falegnameria, che poi avrebbe lasciato il posto alla scuola comunale di musica già citata. Qui imperavano i maestri Mario Martissa e Corrado Porro. Laboratorio molto frequentato, dove gli allievi si dedicavano a lavori di traforo, pirografia, intaglio, costruzioni di piccolo mobilio, scatolame, modellini di aeroplani volanti con elica ad elastico e perfino alla produzione di soldatini di piombo per i quali esisteva una grande scatola con gli stampi che prima di essere impiegati bisognava trattare col nerofumo ricavato da

una candela accesa. Una meraviglia a vedersi.

Tornando indietro e riprendendo il percorso interrotto, si trovava a sinistra una porta per lo più chiusa a chiave perché metteva nel ripostiglio dei mezzi didattici della scuola. Non era tuttavia difficile penetrarvi per ammirare a bocca aperta i numerosi grandi cartelloni colorati con scene della storia antica e moderna, le grandi carte geografiche montate su tela, oggetti vari di ignoto uso o significato, un pauroso scheletro umano tenuto in piedi da un lungo bastone, proveniente forse dall'istituto magistrale trasferito altrove qualche anno prima. Un'altra porta metteva nel deposito del corredo del Ricreatorio ed il giro finiva in una grande aula disadorna, con l'impiantito di cemento, tavole e panche di legno grezzo, regno dei giochi da tavolo: dama, tria, domino, gioco dell'oca, che contavano non pochi amatori stanchi di correre o quando fuori faceva troppo freddo. Il lungo edificio terminava infine con il gabinetto di decenza, una specie di spelonca male illuminata, con una porta munita di una maniglia di ferro alquanto ossidato, tenuta per lo più aperta se non altro per dar luce. Qualche bello spirito la chiudeva e collegava la maniglia con un filo volante della corrente elettrica: immagini il lettore quale sorpresa toccava a chi arrivava e , tra risate soffocate, apriva la porta. Ma senza gravi danni grazie al basso voltaggio della rete cittadina di allora ed alla ruggine. Un edificio piccolissimo, addossato all'alto muro di fondo, a nulla serviva, sarà stato forse il capanno degli attrezzi dell'antico orto-giardino delle monache.

Non siamo in grado di dire qualcosa anche per quanto riguarda i lavori femminili, per evidenti ragioni (che ragazzo ardiva mostrare di interessarsene? Col rischio di essere preso in giro vita natural durante?). Ma ricordiamo le maestre Pini, Perini, Zetto Ercelli, Bubnich, Sossi ed altre di cui ci sfugge il nome.

Alla fine di ogni anno scolastico tutti i lavori del Ricreatorio, maschili e femminili, venivano fatti oggetto di una grande esposizione cittadina, molto apprezzata, e assegnati ad una divertente pesca miracolosa, il cui ricavato (un nichelino, cioè venti centesimi, per biglietto) contribuiva al finanziamento della sua attività. La pagina locale del quotidiano "Il Piccolo della Sera" non mancava mai di darne notizia

pubblicando i nomi dei giovanissimi espositori, alcuni dei quali ritroveremo poi tra i più noti artigiani, mastri o artieri cittadini.

Il Ricreatorio contava anche una sezione filodrammatica curata dal maestro Nino Bensi ed una sezione escursionistica e speleologica, maschile e femminile, con i relativi gagliardetti, sezione che guidata dai maestri Bensi, Martissa e Visintini visitava tutti i punti salienti del territorio lasciando su di una roccia o su di un muro una scritta e una data a testimonianza del suo passaggio. Non mancavano i saggi ginnici a corpo libero e va ricordata la squadra delle ragazze esibitasi con i cerchi al Concorso Ginnico di Bologna (1927) dove conquistava la medaglia d'oro e veniva ripresa dal cinegiornale L.U.C.E.

Un organismo molto attivo, quindi, e ben disciplinato. A fine orario, gli allievi si radunavano ordinatamente in squadre, ciascuna in corrispondenza dei numeri romani segnati a pennello sui pilastri del chiostro e uscivano al suono di un tamburo battuto dal giovanissimo Arturo Steffè per quel corridoio rimbombante più che mai. Tutto ciò finiva intorno al 1930 con la comparsa dell'Opera Nazionale Balilla, emanazione del P.N.F., che imponeva programmi orientati a curare l'educazione fisica: comparivano nel cortile grande di Santa Chiara le divise ed i fucili, quelli veri, l'Italia e l'Europa intera stavano avviandosi verso il suicidio della seconda guerra mondiale. Un reparto di giovinetti, non più di una trentina, che vestivano la divisa del marinaio, aveva sede nell'aula del cessato laboratorio di cartonaggio. Un gruppo ben affiatato, che faceva pratica di segnalazioni alfabetiche con le bandierine e con un tasto Morse, che maneggiava spezzoni di corda eseguendo vari nodi marineschi, che sapeva riconoscere le varie unità della R. Marina. Reparto che nel giugno del 1935 forniva la guardia d'onore alla tribuna del Re d'Italia,alzata al Porto. Nessuno poteva ancora saperlo, ma alcuni anni dopo darà due medaglie d'oro al valor militare, Giorgio Cobolli e Spartaco Schergat, l'affondatore con il piranese Antonio Marceglia della corazzata "Queen Elizabeth", nave ammiraglia della flotta inglese del Mediterraneo, e alcuni di questi giovani non faranno più ritorno affondando in azione con le loro navi. Darà anche un ammiraglio di divisione, un contrammiraglio ispettore e un generale dell'esercito in

servizio permanente effettivo, oltre ad un avventurato sommergebilista nell'Oceano Indiano.

* * *

Questo ampio spazio veniva utilizzato anche per altre attività. Nel 1919, il primo contatto con la scuola capodistriana, col nome di "Pier Paolo Vergerio", veniva preso, qui, dal gen. Carlo Petitti conte di Roreto, governatore civile della Venezia Giulia, alla presenza di tutte le autorità e con il concorso generale del corpo scolastico cittadino di ogni categoria e grado. Qui si esibivano la squadra di ginnastica del C.C.Libertas e il folto gruppo delle ragazze dell'Associazione di Ginnastica Femminile "Anita Garibaldi", in divisa garibaldina, presieduta dal carismatico capitano Biagio Cobòl. Avevano qui luogo le serate estive del cinema all'aperto di Francesco Bonin, quello del Novo Cine, allietate dall'orchestrina cittadina. Venivano date l'operetta "Santarellina" e l'operetta "La Geisha" con un folto numero di esecutori che riscuotevano un successo straordinario con più repliche attirando spettatori venuti anche da fuori, dalla stessa Trieste. E campo agonistico, alla fine degli anni trenta, delle squadre femminili di pallacanestro della De Langlade, Adelsa, della G.I.L. impegnate con successo, col sostegno di molti tifosi, nei tornei di categoria, in cui si distingueva Egida Parovel, atleta salita a risonanza nazionale e impegnata anche in gare internazionali.

Finisce con ciò il giro di visita di questa parte del complesso, ma c'è ancora altro da citare.

* * *

Bisogna però uscire sul Piazzale di San Francesco, scendere a sinistra e mettersi sulla Via Combi. Si apriva da questa parte l'ingresso della scuola elementare femminile, intitolata sempre a "Pier Paolo Vergerio", e della scuola secondaria di avviamento al lavoro intitolata a "Gian Rinaldo Carli", diretta dal prof. Silvio Gabrielli e infine dal prof. Ferdinando Bertotti. Si trattava in sostanza di un aggiornamento della vecchia "scuola cittadina", di una ricapitolazione in tre anni di programmi già svolti con qualche materia nuova, ma con scolari più grandi uniti da uno spirito di corpo notevole. La sistemazione a Santa

Chiara avrebbe dovuto essere provvisoria, in attesa di una sede che non venne mai, con un sovrappollamento o meglio saturazione degli spazi quando a guerra iniziata, nel 1942, venivano qui sfollati da Pola gli uffici della sede provinciale dell'INPS Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Si tenevano anche corsi integrativi per apprendisti con prove e saggi finali valutati da maestri artieri quali Massimiliano Stanco, Giovanni Mamolo, Vittorio Cocever e Nazario Minca.

Più avanti, sempre sulla Via Combi, si apriva una porta che dava sul cortiletto già citato, il minuscolo sagrato dell'ex chiesa conventuale delle monache francescane. Chiesa da molto tempo sconosciuta ed adattata ad uso profano, non solo come teatro ma anche per incontri culturali, musicali (si ricordano le esibizioni del gruppo a plettro del Circolo Canottieri Libertas diretto da Piero Antonini), sociali e da diporto. Sede dapprima del Teatro Comunale Popolare, poi dell'OND Opera Nazionale Dopolavoro con la compagnia filodrammatica della capocomico Pinotta Ciasca sostenuta dal marito Domenico Venturini, commediografo, poeta e storico, con un cartellone comprendente molte commedie del teatro nazionale e veneto. Durante la guerra, veniva seguita con popolare entusiasmo l' "Ora del Dilettante" con la sala sempre affollata, per concludere infine con l'EnCiS-- Ente Cittadino dello Spettacolo animato dal maestro Alfredo Conelli, ultimo utilizzo per concerti e spettacoli musicali fino alla consumazione dell'esodo, alcune volte con la partecipazione del noto tenore Rodolfo Moraro. Singolare la sistemazione del palcoscenico ligneo, di poco sopraelevato sul piano degli spettatori, solo quattro gradini, accessibile da due entrate laterali, con soppalco ringhierato aperto sulla sala, munito nel retro di due rampe semilunate di gradini, addossate all'ex abside rotonda della chiesa. Il teatro serviva inizialmente all'esibizione delle scolaresche con bozzetti drammatico-musicali, canto, recitazione, dizione di poesie, e va ricordata a questo proposito l'operetta "Il Reuccio e il suo cruccio" ultima manifestazione teatrale diretta dal maestro Luciano Milossi ad esodo già iniziato. A suo tempo, i maestri Minuti e Orbani avevano pensato anche agli spettacoli delle marionette procurando una fila di grandi "pupi" e l'armamentario di scena conservato in un grande cassone ma, se qualche

esibizione del genere ha avuto luogo, non è rimasta memoria. Ricordiamo soltanto la rappresentazione teatrale di un gruppo di ragazzi tedeschi della colonia marina estiva finanziata da una società filantropica di Vienna, ospitati a Santa Chiara, lanciati ad agitare a gran voce le spade di latta delle marionette. Ricordiamo anche la conferenza di contenuto etnografico africano di un viaggiatore, che accompagnava il suo dire esibendo archi, frecce, scudi, ornamenti vari e oggetti d'abbigliamento. Dell'Africa Orientale si sarebbe parlato presto, e molto, con la faticosa e illusoria conquista dell'Impero.

Non sono mancate le feste popolari da ballo, si cita ad esempio il veglione dei pescatori con la sala decorata dal pittore Zamarin con vele, reti, remi ed un grandissimo disegno del sole araldico cittadino, sorridente. Nella primavera del 1941 arrivava, qui accantonato per breve tempo, un battaglione della Brigata Sassari, spostato poi in Dalmazia con l'attacco alla Jugoslavia.

La Prima Esposizione Provinciale Istriana del 1910 ha usufruito largamente degli spazi aperti e chiusi anche nell'ex chiesa, e una fotografia mette in mostra sul soppalco un grande pannello con foto e documenti di Rovigno, sul palcoscenico i prodotti dell'Istituto per la Promozione della Piccola Industria di Trieste e dell'Istria, nella sala molte macchine per la lavorazione del legno e del metallo di ditte di Trieste, Vienna, Lubiana. Non va dimenticata la grande mostra delle Belle Arti, considerata un vero gioiello e vanto dell'Esposizione, grazie alla quale, per la prima volta, veniva divulgata la ricchezza fino allora recondita dell'Istria, avvio alla costituzione del Civico Museo di Storia e Arte con sede definitiva a Palazzo Tacco.

Hanno avuto luogo qui anche pubbliche riunioni e dibattiti d'interesse sociale ed economico, come per la costituzione dell'università italiana di Trieste ai tempi dell'Austria con la partecipazione dello studente Oliviero Ponis, il noto futuro avvocato, coinvolto nei "fatti di Innsbruck" quando la richiesta venne combattuta dagli oltranzisti con la violenza. È qui che, nell'ottobre del 1945, si è riunita la cittadinanza e il comitato cittadino di agitazione, presieduto dal direttore Martino Fioranti, per opporsi all'introduzione della "jugolira", la moneta di occu-

pazione jugoslava intesa ad imbrigliare per proprii fini l'economia cittadina con l'esito di violenze ben peggiori, uno dei motivi che, nel giro di pochi anni, spingeranno la popolazione italiana all'esodo pressoché totale. Lasciando tutto.